

Margherita Pieracci Harwell

COME UNA FILIGRANA

Immagini e musica di poeti affini attraverso la poesia, in versi e in prosa, di Enzo Agostino

Nei pochi studi pubblicati su Enzo Agostino si è già accennato al profondo e stretto legame col mondo della letteratura – di ogni tempo e contemporaneo – che sorprende riconoscere nell’opera di uno scrittore così schivo e appartato.

Il legame, che traspare dall’intreccio di citazioni criptiche o aperte, non nasce da esteriori frequentazioni, ma da incontri ‘provvidenziali’ con spiriti affini. Intendo che gli incontri non si limitano a quelli che propone la cultura del tempo, a cui certo il nostro autore non fu estraneo – anche se alcuni certamente si inscrivono in quella cultura – ma scelti con istinto sicuro a partire da una parentela che trascende ‘i tempi’. Penso alle sue citazioni orali delle Ceneri di Gramsci: a Pasolini lo avvicinarono certo, non “l’ideologia” ma gli “ideali” politici; penso alla appassionata lettura di un libro di Henry Miller non tra i più popolari a quell’epoca – Il sorriso ai piedi della scala – e all’insistenza, in lui rara, con cui la propone ai suoi amici più cari (all’analisi di questa lettura ho già dedicato io stessa un piccolo studio¹); penso ai riferimenti ad Auerbach, che conobbe negli anni Sessanta-Settanta una diffusa popolarità. Non sono che esempi. Ma già il vivo amore per la poesia di Luzi – non limitato a quella ‘sociale’ che ha inizio con Dal fondo delle campagne, anzi piuttosto diretto alle fasi precedenti che culminano in Onore del vero – già questo amore testimonia di una rara autonomia nelle scelte, ché certo quel Luzi non fu particolarmente popolare allora nella sua cerchia. E fu amore duraturo, perché Agostino ne mostrava commosso certe prime edizioni ancora nel 2000, a Giovanna ed a me; e l’eco nelle sue liriche in lingua si prolunga ben oltre le prime, datate negli anni Sessanta.

Poi ci sono i riflessi delle altre arti, in particolare della pittura, indubbiamente autentici in chi non frequentava circoli o eventi letterari ove filtrano nomi e valori che, se non c’è altro che questa occasione, possono non essere che riferimenti alla moda. Non si può fare a meno di notare come fatto non ordinario che un gioiosano che monda castagne davanti al suo focolare mandando segnali

di vino e di fumo, o che, seduto a un tavolino d'osteria, in un circolo non tanto diverso da quello in cui Machiavelli giocava alla morra, si accanisce a discutere di politica, riveli poi, chiamandoli in causa con la familiarità d'una lunga consuetudine, di intrattenersi abitualmente con Munch o Chagall, senza neanche bisogno di rivestire come Machiavelli panni reali e curiali. Insolita la combinazione di queste letture e contemplazioni con le accese discussioni politiche all'osteria, mentre è (o almeno fu) fin troppo frequente nel Sud un solitario altissimo conversare con le punte alte della cultura contemporanea, nel chiuso delle loro splendide biblioteche, da parte di avvocati, magistrati, ricchi signori che non frequentano più le capitali – nel chiuso delle loro biblioteche, come il barone rampante, diventato maturo, 'conversava' coi testi di Voltaire tra le chiome degli alberi. Ma, appunto, Enzo Agostino frequenta l'osteria, frequenta, e perfettamente alla pari, la gente per cui la politica è tutta la vita, perché concerne tutta la loro vita; è interamente, con tutta l'anima, nella vita che va portata al livello della giustizia. E per questo sogno che non è solo sogno combatte – eppure continua a nutrire il dialogo con Chagall o con Luzi. Questo è il fatto straordinario – al suo tempo, perché oggi tutto è diverso.

Enzo ha amici, tanti amici, veri amici. Ma non ha amici letterati, con rare eccezioni come Gaetano Rizzo, che fu suo preside, col quale non esiste un carteggio perché si incontrano nella Locride, per le strade e nei licei, ma anche in grandi passeggiate di cui Rizzo ha fermato il ricordo in un bellissimo articolo² – passeggiate durante le quali, certo, il dialogo toccava punte più significative che nei corridoi delle scuole.

Nel 1999 Agostino incontra una signora trentina, che vive da molti anni a Firenze, che è poetessa, e coltissima. L'occasione è un concorso di poesia in cui entrambi sono premiati – San Mauro a Signa, 10 ottobre 1999. Ne nasce un'amicizia (che presto diverrà amorosa, perché immediato è, tra le due persone, il primo reciproco fluire della fascinazione) – amicizia che durerà fino alla prematura scomparsa di Enzo. La distanza rende necessario lo scambio epistolare, a cui fanno eco molte telefonate, delle quali ben presto la signora decide di prender nota. È grazie a questo evento, provvidenziale anche per la memoria del poeta, che – oltre al ristretto numero di poesie scampate alla rigorosissima scelta di Agostino – abbiamo una ricca messe di 'prose' – essendo le lettere di indubbio valore letterario³. È ormai noto che all'Amica dobbiamo anche la pubblicazione delle poesie, poiché lo scrittore gioiosano soffre di una sindrome, non rara nei poeti di grande valore, per cui a un desiderio ardentissimo di vedere accolta e capita la sua – come avrebbe detto Annamaria Ortese – «espressività», corrisponde una ritrosia invincibile a rendere le sue cose visibili, una

ostinazione pervicace, esattamente uguale e contraria al bisogno di comunicare. Come tutte le ambivalenze anche questa scava una voragine nel cuore di colui che è destinato a portarla, voragine che moltiplica la sofferta intensità dell'espressione, ma a costo, appunto, di estrema sofferenza.

Tuttavia, fin da principio la corrispondenza fiorisce rigogliosa, non minacciata neppure dalla parte di Agostino dalla detta ritrosia – probabilmente perché si sente protetto dal mondo, nella privacy di un affidarsi alla perfetta comprensione e accettazione della corrispondente. È perché siamo convinti che la ritrosia è solo uno dei corni dell'ambivalenza, che non crediamo di far torto oggi al poeta nel citare frammenti di quelle lettere. Esse potranno aiutare il lettore a misurare la vastità e le articolazioni di una mente che ha voluto lasciare così ristretta (nel senso quantitativo) testimonianza di sé.

Nello stesso mese di ottobre in cui ha avuto luogo l'incontro, Enzo Agostino scrive a Giovanna Fozzer, per ringraziarla della sua «immediata e spontanea amicizia». Dono dal poeta riposto – con la raccolta di poesie Senza perché 4 e con «l'impareggiabile e sorprendente miniepistolario della Campo»⁵ -- «tra le cose non effimere, che non precipiteranno dai vertici della memoria». Passa subito a parlare, da letterato, di letteratura, di quella “letteratura” che ora gli si è fatta vicina nella persona dell'Amica:

Sicuramente il titolo che hai dato ai tuoi versi è la spia della profondissima “necessità spirituale di vivere ‘senza perché’ nel presente, nel qui e ora, in quella pienezza d'amore che è il “distacco”. Ora devi concedermi di dubitare (sbagliando) che l'assunto del titolo condizioni in qualche modo la “necessaria anarchia” dell'ispirazione. A me sembra che la tua scrittura, sempre essenziale, controllata, che non lascia spazi ad abbandoni retorici o a sovrabbondanze barocche, attinga l'ispirazione in una ragione ed in una passione (etiche) che talvolta frenano l'emergere (e l'esplosione) di una sottesa, acutissima e limpidissima sensibilità; quasi per il timore di “cercare conclusioni che precipitano in un giorno dopo attese di decenni”; per la resistenza di abbandonarsi alla “deriva” che conduce “dal sapere all'essere”; per “un'amorosa gioia intellettuale” che s'illumina quasi sempre della luce del Maestro di Turingia (o di altri mistici e moralisti).

Più fluido mi pare invece farsi il verso e più felice l'insieme quando chi legge sente come suoi «rapporti/ fatti solo di silenzi», avendo sofferto anche lui di «abitudini scandite» su remoti affetti”;

o quando la penna “dipinga” “d’indaco pallido Volterra” e, senza “geometrici rigori”, cerca “colchici viola”. [...]

Due ultime cose prima di chiudere: 1. Qual è il ...”(Senza) Perché” della colonna del tempio di Hera Lacinia? 2. È poi uscito “Nello specchio di Margherita”? È uno specchio che riflette la Guidacci?

Nello specchio di Margherita è una squisita «biografia immaginaria» della beghina medievale Margherita Porete, che sarà stampata con degna eleganza solo nel 2001 nelle Edizioni Polistampa di Firenze. Quanto alla colonna del tempio di Hera Lacinia, riporto la nota di Fozzer: «Senza perché porta all’inizio una riproduzione della colonna di Capo Colonna, vicino a Crotona, che all’autrice pareva il simbolo stesso della solitudine e della bellezza spesso ad essa congiunta». Che all’inizio di questo libro, il cui dono sigilla l’immediata offerta di amicizia di Giovanna a Enzo, sia posta quella colonna ‘calabra’, emblema di una terra che avrà profondo significato nel rapporto tra i due poeti, a me pare una di quelle allusioni al destino che ci si offrono in geroglifici, decifrabili molto tempo dopo.

Non credo ci sia nulla da aggiungere al testo stesso della lettera. Lo riporto intero perché c’è già in esso, espresso con tutta la discrezione di cui Agostino si è fatto una divisa, il credo dell’autore, prima applicato ai versi della donatrice – secondo un modulo che riconosceremo in tutte le citazioni e trasposizioni del poeta gioiosano da altri poeti, e che egli ha in comune con tutti i poeti veri, cioè con quelli che non sono soltanto ‘letterati’:

scrittura, sempre essenziale, controllata, che non lascia spazi ad abbandoni retorici o a sovrabbondanze barocche, e attinge l’ispirazione in una ragione ed in una passione (etiche) che talvolta frenano l’emergere (e l’esplosione) di una sottesa, acutissima e limpida sensibilità.

E poi, salvo il consueto pudore, il suo diretto comparire:

Più fluido mi pare invece farsi il verso e più felice l'insieme, quando chi legge sente come suoi «rapporti fatti solo di silenzi», avendo sofferto anche lui di «abitudini scandite» su remoti affetti.

Mi permetto anche di far notare come già qui compaia quell'intreccio tra citazioni della corrispondente e di altri (forse D'Annunzio ma anche Eckhart), che il lettore noterà leggendo tutti i brani delle lettere:

quando la penna dipinge «d'indaco pallido» Volterra e, senza «geometrici rigori», cerca «colchici viola»”.

Mi sono concessa la lunga citazione e le postille minute perché non intendo (né sarebbe mai possibile in un breve intervento) scorrere per intero la corrispondenza per provare quanto quella di Agostino sia poesia colta, e in qual modo di questa cultura lui si faccia nutrimento. Voglio solo offrire qualche campione di quel che si può trovare in queste lettere, l'evidenza di come esse appartengano all'opera letteraria del gioiosano e non soltanto al suo privato.

La terza lettera – di cui un brano è già noto ai lettori grazie alla scelta, intitolata «Uno come me» che chiude Inganni del tempo – è di una tale ricchezza che mi sembra importante leggere anche questa quasi interamente insieme:

ho in faccia il mare. Un cimitero per Valery, una grande madre azzurra per Joyce. Per me, in un rosso tramonto, un incendio saraceno, un rogo di velieri corsari. Sono certo che, trattandosi del mare (a quanto m'è parso di capire, tua memoria e nostalgia struggenti) mi perdonerai questa introduttiva divagazione. Perciò aggiungo un po' d'infuocata salsedine, che ustiona pelle ed anima, ed un po' di sabbia, che la risacca utilizza come lancetta nella clessidra dell'eternità. Et de hoc satis.

Come Garibaldi con Vittorio Emanuele II: arreso alle tue precise sollecitazioni [...] mi accingo a due non facili compiti: uno di dire dei tuoi «tuffi al cuore» [...]; l'altro: scegliere qualche mia poesia da inviarti (impresa ancor più ardua, per un non mai superato pudore a far leggere a chi in qualche modo mi conosce ciò che scrivo solo per me).

[...] È davvero sorprendente come da umili cose, da “banali” avvenimenti quotidiani tu sappia crearti epifanie dello spirito fino ad avere “tuffi al cuore”, che poi si tramutano in levigatissima Poesia. E mi pare di capire che [...] hai “raggiunto il distacco”, approdando (in un’umana e laica dimensione) a quel “silenzio del sé” che mette in pace con sé e con gli altri. Forse in ciò t’hanno aiutato i tuoi specialissimi studi e scelte intellettuali e letterarie (Silesius, Porete...), ma certo dovevi possedere, intensissima, la grazia d’una naturale predisposizione e la magia d’una “misura” (anche “misura” ha significato poliseno) lucidissima di te e del mondo.

Accenno appena a quelle presenze illustri (Valery, Joyce), perfettamente assimilate, come dicevo all’inizio. Non deve trarci in inganno il fatto che lo stile sia ‘alto’. Lo stile di Enzo in queste lettere è naturalmente alto. E a volte può anche avere colorature barocche oltre che dannunziane. Importante è capire che questo è per lui naturale, e forse più nella scrittura epistolare che nei versi – che nulla vi è in ciò di ‘letterario’ nel senso deteriore: solo confidente abbandono a una spontanea opulenza, in questo scrittore asciutto, che ama l’asciuttezza.

Al secondo paragrafo la prima aperta confessione di «un non mai superato pudore a far leggere a chi in qualche modo [lo] conosce ciò che scriv[e] solo per [sé]».

A questo proposito: l’anno dopo spedirà all’amica fotocopia di un frammento di Auerbach, che presenta questo suo atteggiamento nello specchio di Montaigne⁶:

«Ma Montaigne non ne era consapevole, diceva di scrivere per se stesso, per esaminarsi e conoscersi, e per i propri amici, perché quando fosse morto avessero ancora una chiara immagine di lui. A volte andò più in là, affermando che nella costituzione spirituale di un singolo uomo si ritrova la costituzione di tutto il genere umano. Comunque, egli è il suo unico oggetto, e suo unico scopo è imparare a vivere e a morire (quest’ultimo è il più importante, perché per lui chi ha imparato a morire sa anche come si debba vivere)».

Nell'aprile del 2000 insiste:

[...] la rinuncia alla scrittura è perentoria e definitiva (come la rinuncia a molte altre cose). Anche se scrivere aiuta a vivere. Ma si è ad un punto della vita in cui è importante capire quel che aiuta a morire.

Un 'pudore' questo – per attenerci anche noi al minus dicere – che creerà alcune delle più gravi difficoltà nel bellissimo rapporto con Giovanna (che avrebbe dovuto essere felicemente terso come un cristallo), quando l'Amica crederà suo dovere di insistere per pubblicare i versi dell'Amico – per amore della poesia, ma anche per amore del poeta, il quale già qui lascia trasparire suo malgrado l'emozione d'esser letto e l'ansia con cui attende un giudizio.

Quindi Enzo, a cui Giovanna ha appena spedito *Un tuffo al cuore*⁷, riprende il ruolo di critico letterario che aveva rivestito con perfetta sicurezza fin dalla prima lettera (la sicurezza di un giudizio critico è meglio dimostrata dall'entusiasmo del consenso che dalle caute riserve). Si noti qui, del critico, oltre la sicurezza, l'acume che non si lascia sfuggire le qualità più riposte di un testo. Egli loda subito, accanto a ciò che più visibilmente distingue Giovanna Fozzer fin dalla prima raccolta – il distacco, il silenzio del sé, la misura – anche una diversa, 'umile' sapienza che ci ha colpito tutti solo alla comparsa di *Repertorio d'infinito*⁸:

È davvero sorprendente come da umili cose, da "banali" avvenimenti quotidiani tu sappia crearti epifanie dello spirito fino ad avere "tuffi al cuore", che poi si tramutano in levigatissima Poesia.

Non posso passare a lettere più tarde senza sottolineare in questa, del novembre del '99, da parte di un intellettuale che si considera laico, l'espressione dell'interesse vivissimo per la dimensione spirituale della poesia dell'Amica:

E mi pare di capire che (più di Leopardi e di Proust) hai "raggiunto il distacco", approdando (in un'umana e laica dimensione) a quel "silenzio del sé" che mette in pace con sé e con gli altri. Forse in ciò t'hanno aiutato i tuoi specialissimi studi e scelte intellettuali e letterarie (Silesius, Porete...)

A questa lettera l'Amica risponde:

Il primo capoverso della tua lettera XI. 99 [sine die] è già una poesia marina [...] potresti lavorarci, spegnendo forse qualche enfasi, e seguitando la contemplazione di quello che i mistici veri chiamavano symbolum Dei. L'incendio saraceno, il rogo di velieri corsari, la salsedine infuocata ecc. È un segno bellissimo della tua fantasia.

Ed ecco la replica:

A chi, come te, ha conquistato il dominio d'un "linguaggio" essenziale e scarnificato, una qualche divagazione sul "mare", o su altro, (come quella con cui ho iniziato la mia precedente lettera) può apparire gonfiata da compiaciuta enfasi, stracarica di ingenui e superflui ed edonistici orpelli floreali e liberty. Si tratta invece d'una demistificazione (sicuramente mal tradotta) di tutte le allegorie (Valery, Joyce) "misteriche" e "positive" del mare; d'un'invettiva (se vuoi edulcorata) contro gli ingannevoli "simbola Dei" che in sé – il mare – contiene e sputa sulla risacca, riproponendoci senza tregua, con ossessiva monotonia, la nostra condizione di relitti, a cui è negata anche la sorte, lacerante ma comunque esaltante, della dannazione.

Nel primo paragrafo altri esempi degli 'intrecci' cui alludevo dapprima. I «liquidi specchi», le «nostre carte abbandonate»⁹

Allora Giovanna:

È il sogno disperato di perfezione, perfezione sorella di disperazione [...] se ho osato alludere a una qualche enfasi nell'inizio marino, bellissimo, quasi melvilliano della tua precedente (questa è la mia esperienza, che in poesia si riduca sempre di qualche grado lo slancio iniziale dell'appunto) [...]

Anche un'intesa predestinata implica qualche scossa di assestamento. Ma, senza aspettare il chiarimento di Giovanna, Enzo ha già scritto con calore entusiasta appena ricevuto *Estate e inverno* (stampato in poche copie nel 1982 e uscito nel 2008 per Polistampa insieme al mirabile *Poemetto dei bambini*, che conferma nella scrittrice il possesso ormai acquisito di una perfetta trasparenza). *Estate e inverno* resterà tra gli scritti a lui più cari, e questa sua accoglienza senza riserve persuaderà anche Giovanna a riconoscervi un piccolo capolavoro:

È arrivato l' "inverno"; con "paesaggi" e "ritorni": "delizie e pericoli" magicamente "rinnovati nella memoria"; e che dalla memoria emergono prepotenti, resi dalla scrittura perentoriamente presenti e vivi. Di tutte le tue poesie che fin qui ho lette, mi pare che queste "delizie" contengano le vibrazioni più alte e limpide; e le più perfette. È difficile che "narrazioni" senza trama (e senza personaggi), che la "poesia del racconto", riescano a produrre incantamenti e fascinazioni più intensi di quelli che provoca la "poesia-immagine-fatta-in versi". Eppure i tuoi scritti sono una dimostrazione di come ciò sia possibile. C'è nel realismo lirico del tuo "inverno", una forza-nostalgia-levità che mi fa ritenere tu sia, innanzitutto e soprattutto, una "poetessa del narrare", "sezione" – quella del narrare – che dovresti privilegiare fra le molteplici e varie del tuo "mestiere di scrivere".

A sua volta, Enzo contrabbanda poesia nella 'prosa' delle lettere: e non solo versi suoi a venire – come intarsia i paragrafi di versi altrui –, ma la musica, musica di parole e di immagini:

Ah, se potessimo tramutarci in "nube, vento, cielo", farci lampo dell'idea, del pensiero, del desiderio, e planare sugli embrici d'una casa che ha quinte "di cipressi, di pini, di querce", e di luna. Dagli embrici scivolare come rugiada, filtrare dagli stipiti delle porte, aerei, come figure di Chagall, ed adagiarsi, lievi, sul lieve divano "alto e gonfio". [...]

Ci sveglierà, dai sogni e dal sonno, un'alba livida; onusta di tempeste, di naufragi, di disastri. Ulissidi, navigheremo con le nostre zattere, il timone rotato verso Itaca.

Ricevuto il “romanzo” inedito di Giovanna Fozzer Percorsi, Agostino esprime un’emozione più affettiva che estetica:

prima ed oltre che un romanzo o un racconto lungo, [...] una confessione a sé e a qualcuno che non c’è più; il rammarico per non aver occupato per intero un tempo tragicamente interrotto e chiuso, irrecuperabile: la narrazione è il tentativo di recuperarlo, di riappropriarsene; l’illusione che c’è un mondo delle ombre dove arriva (per ponti d’aria?) la parola dei vivi, che le ombre sapranno finalmente, come non mai ascoltare ed intendere.

Qualche giorno dopo aggiunge (nella lettera 14):

Tutto l’altro della “narrazione” (esperienza, vicende, rapporti, “amori”, disamori, accoglienze, rifiuti) espresso con sconcertante sincerità, onestà, chiarezza, è una specie di quinta allo svolgimento del “dramma”, di “quel dramma” sentito – e ancora vissuto – come tragica “greca” eternità.

Le lettere del poeta continuano – la poesia di Giovanna sta dietro la filigrana, e spesso emerge in frammenti virgolettati. Come emergono, col loro sapore così diverso da quello dell’amica, temi vitali per entrambi (lettera 45):

M’avete detto¹⁰ di guardare il mare e di salutarvelo. Non c’è. Risucchiato non so da quali africani spazi desertici, avvolto in un’immensa, spessa tunica di scirocco, il mare È per ora un incerto segno della memoria, un’amniotica, istintiva reminiscenza. Forse echi e risonanze si sono persi anche nei labirinti delle conchiglie, nel loro orecchio-vagina. Anche l’aspro-dolce sentore della salsedine e il monotono, ripetitivo, ossessivo dondolare della risacca sono assorditi da tamponi di assenza e di silenzio. Udito e vista sono sensi inutili: servono solo a guardare ed ascoltare il nulla, sola entità a cui porgere il vostro saluto. Intorno nessun indizio di vita oltre l’eternità degli ulivi magnogreci.

[...] È ancora invisibile e muto il mare, anche come allegoria. Ma voi il mare ce l'avete dentro, con tutti gli splendori solari e lunari che lo agitano e lo sommuovono, con l'alternarsi eterno delle maree, col murmure lieve che vi canta nell'anima; che dovete continuare ad ascoltare e far ascoltare agli altri.

Continua, nella lettera successiva (fine gennaio del 2001):

Oggi sono assediati, i miei balconi, da un sole cartaginese, annibalico, con riflessi e sfumature d'ori e d'avori. Un sole che sfida un gennaio pigro e fradicio. Nell'aria danzano timbri e ritmi flebili, delicati, incantati, perché non umani. E frulli e zirli e scrocchi nei pini. Ed è sole anche nei vasi devastati da incuria e gramigne, nei quali tuttavia insistono prepotenti garofani e boccaleoni. Mi piacerebbe metterli in qualche bottiglia di Morandi ed adornarvi la casa (per chi?). E c'è anche il mare, oggi, sotto il sole e sotto il cielo (sarebbe meglio dire: nel mare e nel cielo, dato che sono tutt'uno). Un mare spossato, definito, geometrico, immobile dopo tanto gonfio scirocco che l'ha agitato e sommosso. Nelle sue ben marcate linee di costa e d'orizzonte, fra quinte di promontori ai lati, nella circoscritta prospettica limitatezza, sembra più a portata d'uomo, meno immenso e sconfinato, più allegoria dell'essere che del divenire senza tempo, senza scopi, senza approdi. Di quanto attiene al mare, credo che quel di più autenticamente umano siano i porti. Ponti tra acque e terre, tra pesce e uomo, congiunzione tra vita e preesistenza. Crocevia di razze, di abbandoni, di espatri, di distacchi, di ritorni, di traffici, d'intrallazzi, di spacci, d'intrighi, di contrabbandi, di delitti: concentrati di vite senza orpelli e senza retorica. Forse sarebbe più vita la vita, se abbandonata, persa sulla darsena d'un antico porto, mescolata a quella d'un'umanità vinta e reietta, e sartiame macerato e sfatto dall'acqua salsa per giaciglio, su cui distendere il corpo e l'anima, anch'essi prosciugati ed arsi dalle tempeste della vita, cibarsi di granaglie e frumenti e spezie e frutta esotica, che contengono concentrati i succhi e i gusti genuini della terra, com'era, da oriente ad occidente...

Ma oggi i porti sono 'siti' e il mare 'internet'. L'uomo ha segregato fra quattro pareti la propria esistenza 'informale'. Cliccando (si dice così?), s'illude d'essere Ulisse, mentre è un Polifemo cieco, per di più senza gregge. E fuori cieli e mari e spazi. E "parchi di cervi".

I “frulli e zirli e scrocchi” sono un’eco di Giovanna Fozzer¹¹, i “parchi di cervi” della Campo, qui ormai perfettamente assimilata, che riappare nella lettera 52:

L'aerea residenza sospesa tra Tuscolo e Albalonga, la vita sottratta al tempo, libera, randagia, persa dentro luoghi, spazi, cieli, laghi del Lazio: Vico, velato dall'ombra densa della compatta foresta Cimina, Caprarola geometrica, il Soratte agile, unico, solitario dove Orazio canta, Manziana sperduta tra i Sabatini e la lacustre Bracciano degli Orsini dissipatori, e Cristina, ago di bussola, prigioniera e padrona del suo cuore, in fuga e alla ricerca di sé.

Accanto a Grottaferrata, dove il poeta andò con l'amica e con chi scrive, nella Pasqua del 2001:

E poi la Pasqua basiliana, con note gregoriane che non cantano e suonano più, e barbe e tuniche e sai e paramenti viziosi, nudi di ogni ieraticità. E la pasqua di neve e d'abbacchio con gatti queruli, rapaci e rissosi. E la Pasqua del fuoco che non s'accende su spente ceneri, e che s'accende e divampa e narra piccoli, ardenti, ingenui drammi famigliari, e grandi, ossessive, inesauste passioni ed utopie.

Ora, di tutto, fuoco negli occhi, bagliori di gesti e di atti che sedimenteranno come ricordi nella memoria.

Poco prima (lettera 51) era tornato col pensiero allo Specchio di Margherita:

Ogni specchio ci restituisce le immagini che vogliamo vedervi dentro.

Lo Specchio di Margherita proietta invece, inequivocabilmente, l'essenzialità della sua

vita e della sua morte, e ci insegna a guardare con occhi più attenti le proiezioni della nostra

vita e della nostra morte.

Il pensiero della morte domina ormai in molte lettere; nella 54:

sulla fronte un petalo di rosa, rosso, ustionato da un foro con margini raggrumati di bava livida, nerastra, cratere che anziché vomitare fuoco ne inghiotte. Un petalo strappato alla rosa sbocciata e vissuta senza perché, in una forma quieta. Tuffarsi in quel foro spinti da perché senza risposte, da domande retoriche, dalla stanchezza che procura la fatica di vivere, dalla cadenza dell'angoscia che cresce nel bozzolo di ogni solitudine; arrendersi alla necessità di coraggio e di mai concluso tirocinio che esige il procurarsi la vita; abbandonarsi alla viltà orgogliosamente estetica di procurarsi la morte per vendicarsi nei confronti di coloro che giornalmente ce la procurano, che nella finzione di aiutarci a vivere ci aiutano a morire: coup de theatre (?) di tutti gli attori mediocri.

Gli attori autentici, veri, "grandi", non abbandonano mai il palcoscenico, replicano tutti i giorni – fino alla morte – la difficile tragicommedia dell'esistenza. Recitando nella compagnia da voi tanto ammirata: l'umanità (o UMANITÀ?). Vi saluta una comparsa.

Così ritorna in primo piano il ricordo del clown di Henry Miller, del circo, della maschera, del teatro. La tragicommedia dell'esistenza – come in Chagall, in Ungaretti, il clown nel suo manto scarlatto: fin dai primi scambi – lettere, telefonate – con Giovanna. Il primo libro che l'aveva direttamente sollecitato a leggere, che le aveva mandato, era proprio stato, ancora nel '99, Il sorriso ai piedi della scala, di Miller. Già nella sesta lettera lo dava per completamente assorbito dall'Amica, se le scriveva:

Non risponderò alla tua ultima (almeno oggi); scriverò invece cose senza senso, 'senza perché', col disordine e l'approssimazione con cui le dico a me.

Tutte le sere (o tutte le mattine, nulla cambia) ci sediamo 'ai piedi di scale tese verso la luna', senza tuttavia riuscire a produrre 'il miracolo dell'ascensione'. Imbalsamati, come guerrieri vinti, nelle corazze dei nostri disastri, siamo clown senza e senza saper procurare sorrisi. E quindi, come

l'Augusto di Miller, fuggiamo dal mondo per il mondo vagando; senza trovare mai una tenda dove riproporre il nostro 'numero'.

Chissà che tu non sia una regina circense che mi conceda di esibirmi col mio 'spettacolo'.

Due interi anni dopo (in data XI. 01, lettera 61):

E domani farà ancora un'altra volta giorno: noiosa ripetitività immutabile del tempo.

Il giorno del giudizio non arriverà mai: Dio ci ha traditi.

Ci alzeremo, come sempre, vestiti da clown, e reciteremo come sempre, lo stesso spettacolo. Alla conclusione del "numero" giornaliero non ci puliremo la faccia, sarebbe lavoro inutile: clown rimarremmo sempre. Sorte tragica. Più tragica è però la sorte degli spettatori che ridono sulla nostra maschera: non si accorgono di non aver volto, pur guardandosi allo specchio tutte le mattine

il clown

Il clown nel suo manto scarlatto, ho immaginato. Infatti nella lettera 54: «sulla fronte un petalo di rosa, rosso», e a conclusione della sesta: «Dovrei trovare un altro colore per il saluto: il rosso è troppo violento?» Poi, la 63 (dicembre 2001):

Auguri, in fotocopia, a Giovanna e Margherita, con garofani e peperoncini.

E verranno giorni di giuochi, di luci, di fuochi. Come sempre. Diversamente da sempre. Giorni vuoti di passioni e di tensioni. Riti non più ingenui, repliche di smarrite tradizioni, copie di gesti e momenti persi. Via tombole, mercanti in fiera, sette e mezzo. Cliccheremo al computer, premeremo telecomandi. Papillons e lustrini. Niente odori di lieviti e fritti, di broccoli e cavolfiori, di sesami e cannelle. C'è una friggitoria ad ogni angolo di strada, una pasticceria ad ogni cantone. Ricette perfette, dosaggi esatti, equilibri sorprendenti di cotture e condimenti. Fuori e dentro, fiori, stelle,

fantasie e geometrie, cascate di luci alterano volumi, masse, prospettive, guglie, embrici, vicoli di città e borghi. Fino alle estreme umili periferie, ancora povere, ancora sofferatamente umane, dove Gesù è già Cristo. Profili, portici, chiostrini bruciano come roghi in un'aggressione di luci. Spari, petardi, botti, scoppi squarciano silenzi antichi, soffici, cullanti, per [...]

Ed aprono ferite scarlatte come rosso di garofani, brucianti come semi di peperoncini.

Rosso il petalo di rosa, che è foro sulla fronte, ma più spesso scarlatto il garofano, che transita dai suoi balconi alle sue poesie, a quelle di Giovanna, tra cui più non si sa chi preceda e chi segua, né importa; sempre per Enzo Agostino scarlatto bruciante come ferita, scarlatto di sangue che sgorga dalla ferita. Ma anche rimpianto del mondo povero di un tempo, «sofferatamente umano». Nella lettera 69, dell'aprile 2002 (che a mo' di data porta l'indicazione «Dall'altro mondo»:

Capricci ingovernabili della fantasia accendono aeree peregrinazioni, mi conducono fino ai versi a Ciò-ciò di Gherardini¹² (chiuso nell'aurea gabbia del suo passato), fino ai vostri “inverni ed estati” (senza gabbie, con porte sempre aperte verso il futuro).

I nostri (i miei) dissipati tesori (ed errori ed inganni – e quindi non tesori) appartengono al passato... À rebours, dicono i francesi, à rebours. Un presentimento della morte?

Vi invidio! Invidio la vostra capacità e forza e pervicacia con cui ogni inizio di giorno aggredite e sfidate il futuro; bruciandolo – e continuandolo – nella fucina ad altissima temperatura della vostra inestinta ed inestinguibile temperie artistico-culturale. Non spegnetela, godetene – e soffritene – sempre.

Aveva scritto nel marzo del 2000 (lettera 24):

Anch'io crederei ai miracoli se si potesse riprodurre, perfetto, uno 'spazio', anche brevissimo e illusorio, di ciò che siamo stati, quando ci dissetavamo nel cavo delle mani, e la vita traboccava dal vuoto delle dita.

Quindi, dopo la polemica su *De l'amour* di Stendhal e le ritrosie del pudore dinanzi all'idea del libro stampato, ancora un affidarsi all'Amica, mentre si allunga l'ombra della morte. L'ultima lettera che Giovanna ricevette, il 6 febbraio 2003 (6 mesi prima della morte del poeta), è ancora una poesia in prosa, pendant all'ultimo componimento di Coccia nt' o' gramoni, dal primo verso e titolo Stanotti nt' a' càmmara 'i lettu:

fuori c'è una luce intensa, diffusa, vibratile, che tuttavia non riesce a mitigare e rompere la lama fredda d'un'aria fredda che s'insinua fra muscoli ed ossa, mettendo brividi. Dentro l'opacità d'un'ombra lunga, senza fine, sottratta al trascorrere del tempo. Contrasti che lasciano indifferenti, persi come siamo nei loro interstizi invisibili, nei vuoti incolmabili in cui non scorre né vita né morte. Fuori dalla luce e dall'ombra c'è la necessità del presente, i fili della vita che ci legano agli altri, fili attorcigliati, intricati che bisogna pur dipanare, per quanto si riesce...

Così si conclude l'intenso dialogo su vita e morte durato quattro anni, gli ultimi quattro di una vita tormentata e coronata dal dono raro della poesia per Enzo Agostino – poiché qui si parla di Enzo Agostino – e della poetessa Giovanna Fozzer solo come corrispondente: che cosa poi abbiano rappresentato per lei e per la poesia di lei quei quattro anni, dovrebbe essere un altro capitolo.

Margherita Pieracci Harwell

Gli Atti del Convegno (2008) tenuto all'Unical sulla poesia di Enzo Agostino sono editi dalle Edizioni Polistampa di Firenze (2009) con il titolo Per Enzo Agostino (a cura di Francesco Piluso)